

Conflitti e guerre della contemporaneità

1945-2022

venerdì 4.11.2022

professor Luca Baldissara – università di Pisa

Genealogie e permanenze della guerra nel mondo contemporaneo

Qualche dato sui conflitti fra 1991 e 2021

Nel 1991, anno in cui è finita la guerra fredda fra le due superpotenze, si registrarono 51 conflitti armati in corso nel mondo; quel numero è poi lentamente sceso fino ai 31 del 2010; da allora però è tornato a crescere fino ai 54 conflitti interstatali in corso nel 2019, il dato più alto dal 1946.

Nel trentennio 1989-2019 si sono contati inoltre 763 conflitti irregolari e non statali, con una media di 41 episodi l'anno; ma dalla media di 31 annuali fino al 2012 siamo saliti a 70 conflitti l'anno: il 2012 è stato l'anno di svolta. Alla guerra di stati e fra stati si è quindi affiancata a mano a mano la violenza di milizie, gruppi terroristici, *foreign fighter*, *contractor*, bande di avventurieri e mercenari.

Una guerra latente e infinita

A Nürnberg il vero imputato sul banco, insieme con i gerarchi nazisti, fu la guerra d'aggressione, su cui sembrava pendere una condanna irreversibile. Gli equilibri, sia pur precari, della guerra fredda avevano appunto garantito un uso disciplinato e molto contenuto della violenza. Ogni guerra aveva i suoi specialisti, che raramente uscivano dal perimetro del singolo conflitto; con il ritorno di guerra e violenza organizzata dopo il 1991 gli studiosi hanno cercato di indagare il fenomeno guerra in modo più generale.

Somalia 1992, Haiti 1994, Bosnia 1994-95, Timor Est 1999, Iraq, Siria, Libia sono tutti interventi di stati democratici, perlopiù multilaterali, a volte sanciti dall'Onu, altre volte decisi e compiuti tramite organismi politico-militari come la NATO. Si è manifestata e aggravata una crisi delle forme di legittimazione giuridica dei conflitti armati, anzi è andata in crisi a distinzione fra pace e guerra: quest'ultima è stata chiamata di volta in volta operazione di polizia internazionale, di *peace enforcing* o *peace keeping*, *Restore Hope*, *Enduring Freedom* e altri nomi creativi per evitare il nome di guerra, parola rimossa dall'accettabile (almeno nei paesi democratici).

Viviamo insomma in un permanente stato di emergenza, necessario per fronteggiare una latente, indefinita e perciò sempre incombente minaccia. Misure straordinarie di sicurezza a cui ci siamo abituati suggeriscono una sorta di guerra infinita e latente: i confini formali e cronologici di un conflitto sbiadiscono, la

guerra è ovunque, anche perché si è indebolito il monopolio statale della violenza.

Lo stesso concetto di arma è mutato: possono diventarlo un aereo di linea o un camion; i contendenti non si riconoscono reciprocamente, il che aumenta e diffonde la violenza. Poiché l'arsenale atomico delle grandi potenze rende impensabile qualsiasi guerra tradizionale, i loro avversari diffondono il terrore tramite una violenza sia praticata sia soprattutto minacciata, e quindi sempre incombente.

Dopo la devastante della guerra dei trent'anni (1618-1648) era nato lo *ius publicum Europaeum*: la guerra era uno strumento collegato allo stato e alla costruzione dello stato moderno; lo stato produce, usa e regola sia il ricorso alla guerra (*ius ad bellum*) sia la disciplina dei combattenti in guerra (*ius in bello*).

Oggi questo non vale più. Il generale britannico Rupert Smith, protagonista di svariate operazioni belliche internazionali (comandante fa l'altro dei caschi blu Onu in Bosnia-Erzegovina), ha sostenuto che la guerra industriale e interstatale non esiste più ed è stata sostituita, attraverso una lunga transizione politica e militare fra 1945 e 1991, dalla guerra fra la gente: è divenuta enorme la varietà dei contendenti, sicché il conflitto coinvolge *all the people everywhere*, tanto che i militari non hanno più un perimetro definito.

La novità è che il potere di ferire è un potere negoziale, che sfruttato genera la diplomazia della violenza: in essa è cruciale la latenza della minaccia è cruciale, anche più della minaccia tradotta in azione, che pure è necessaria, ma ha la funzione soprattutto di rendere credibile la minaccia permanente.

La guerra totale fra nazioni

Il modello precedente era la guerra totale, agita dagli stati nazionali con un enorme dispiegamento di mezzi e uomini e una enorme quantità di uomini coinvolti, morti, danni: la guerra totale si era manifestata principalmente nelle guerre napoleoniche e nelle due mondiali.

Von Clausewitz comprese ed espresse la novità portata da Napoleone: «la guerra è diventata un'impresa del popolo». Gli sforzi di un'intera nazione di cittadini che si sentono in guerra non hanno più limiti; lo stato nazione non è più di sudditi ma di cittadini, perciò la guerra fatta da esso non è più combattuta per il re, bensì per la nazione, per lo spazio fisico in cui il cittadino godeva della cittadinanza stessa. Le guerre da Napoleone al 1945 mobilitavano una intera nazione contro un'altra intera nazione, che tutta si sentiva aggredita e in dovere di rispondere con tutte le proprie forze. Il nazionalismo coniugato all'imperialismo era divenuto poi sempre più esasperato e aggressivo, con tanto di costruzione del nemico: l'ostilità totale era la condizione per scatenare la massima violenza.

Poiché tutta la nazione veniva mobilitata, alla guerra degli eserciti si affiancava la guerra irregolare: ad esempi la guerriglia degli spagnoli contro Napoleone o

dei franchi tiratori nella guerra franco-prussiana; ne conseguiva la tecnica militare della tabula rasa, ossia dello sterminare un avversario e distruggerne il territorio, le infrastrutture, l'economia, tutti i punti di riferimento.

Nell'ultimo secolo è costantemente aumentata la quota di morti civili nelle guerre: furono il 14% nella I guerra mondiale, salirono al 67% nella II, all'84% nella guerra di Corea, al 90% nel Vietnam; in Somalia, Bosnia e Cecenia la quota di vittime civili è sempre stata compresa fra 80% e 90%.

Ucraina-Russia: una guerra vecchia eppure nuova

La guerra di Ucraina segna un ritorno allo scenario pre-1991 quello delle guerre statuali? Le informazioni su questo conflitto sono esse stesse strumento di guerra e di propaganda, perciò occorre cautela. È una guerra di aggressione di uno stato a un altro; è anche una guerra di confini, sebbene non ben definiti – Crimea, Donetsk e Lugansk sono territori ucraini a maggioranza russofona – e dai fortissimi accenti nazionalistici; inoltre, proprio perché coinvolge due stati e due popoli da secoli strettamente intrecciati dal punto di vista storico e culturale, è un conflitto di violenza molto più feroce. Si colloca infine nello scenario di uno scontro di egemonie fra l'egemone attuale, gli US, e i suoi molti competitori, fra cui la Cina.

La guerra in Ucraina è stata resa possibile da tutto ciò che è accaduto nei trent'anni precedenti: emergenza permanente e violenza diffusa sia del terrorismo sia del contrasto a esso, linguaggio bellicistico sempre più diffuso e tollerato, crisi gravissima del pacifismo e del diritto internazionale. È così tornata la guerra in purezza, chiamata di nuovo con il suo nome, accettata e usata di nuovo con strumento politico di azione e risoluzione dei conflitti.

Però in Ucraina ci sono anche elementi propri del modello recente di guerra diffusa e infinita: 16mila combattenti irregolari dalla parte russa, 34mila dalla parte ucraina; milizie politiche (specie di estrema destra, ma anche di sinistra), volontari, mercenari, battaglioni contrapposti di ceceni che nella guerra in Ucraina combattono una guerra fra loro, truppe private. Il nazionalismo e l'attivismo politico che quello promuove sono tornati ad avere un ruolo, come nelle guerre ottocentesche; la vicinanza linguistica e culturale fra ucraini e russi fa sì che la guerra si avvicini a una guerra civile, e perciò di peggior violenza e diretta a obiettivi soprattutto civili (persone e infrastrutture).

Il riarmo mondiale

Questa guerra ha provocato una ripresa gigantesca nella produzione di armi e sistemi d'arma che sembravano ormai fuori mercato: svuotati dapprima gli arsenali NATO, anche per ammodernarli, sono ora in produzione sistemi d'arma pensati e prodotti per l'esercito di Kiev, che così si ammodernava abbandonando le armi sovietiche e adottando armi e procedure di addestramento NATO, così che in un certo senso l'Ucraina sta già entrando nella Nato.

Nel 2021 nel mondo si erano spesi 2mila miliardi di \$ per gli armamenti, una cifra in crescita per il settimo anno consecutivo (+12% rispetto al 2012), pari al 2,2% del Pil mondiale. L'Unione europea spendeva in armamenti nel 2012 200 miliardi di €, nel 2021 220 miliardi di €; nel 2022 si stima una spesa di 400 miliardi di €. È insomma in corso un riarmo che non ha precedenti e che va ben oltre i confini e le esigenze del conflitto in Ucraina: questa esplosione degli ordinativi e dei piani di riarmo esige tempi ben più lunghi e orizzonti ben più ampi della guerra russo-ucraina, che dovremmo invece cercare di contenere e risolvere in tempi più brevi.

La guerra accettata

In parallelo, nel linguaggio e nell'informazione, sta intensificandosi un'azione di propaganda che legittima la guerra e demonizza il nemico in una forma tipica dei conflitti anteriori al 1945.

Nella guerra in Ucraina ci sono insomma elementi dei conflitti interstatuali, ma in un contesto globalizzato, il che renderà probabilmente sempre più difficile contenerla entro i confini di un solo paese; ci sono però anche elementi della guerra diffusa, indeterminata, non statuale e non controllabile propria del trentennio 1991-2021.

Si può credere che siamo entrati in un'epoca in cui la guerra, in parte nuova e in parte tradizionale, è tornata a essere uno strumento accettato, legittimato e usato per le politiche di potenza degli stati (che però non ne sono più gli attori esclusivi).

venerdì 11 novembre 2022

prof. Francesco Strazzari – scuola superiore Sant'Anna di Pisa

La frontiera di guerra ucraina

Russia-Ucraina, una guerra in parte classica

La guerra, ovvero il monopolio statale della violenza, è stata a lungo legata ai processi di costituzione (*state making*), trasformazione o collasso di uno stato, ma anche allo spazio – geografico, economico, politico – delle relazioni internazionali: in esso affiorano sempre più spesso attori armati diversi dagli eserciti statali.

Il conflitto in corso in Ucraina mantiene in buona parte la forma della guerra interstatale classica, ed è di magnitudine medio-alta: l'esercito russo ha avuto finora oltre 100mila perdite, fra morti e feriti, e l'Ucraina (la notizia è recente, perché Kiev è sempre stata molto restia a diffondere i numeri dei propri caduti) più o meno altrettante, anche se molte sono le vittime civili a causa dei bombardamenti e della guerriglia nelle città.

Le frontiere e l'ordine mondiale

Putin stesso ha definito questa guerra come un «conflitto di frontiera» fra mondi e tempi diversi: essa si inserisce nel recente arretramento della globalizzazione così come l'egemonia US l'aveva disegnata, è frutto e germe di un ordine nuovo e diverso. La frontiera non delimita solo uno spazio sovrano, amministrato o pattugliato da forze e tecnologie militari, in cui spesso c'è un varco controllato per il transito di beni e persone; sulla frontiera spesso si concentrano la violenza collettiva e la guerra, per spostarlo, annullarlo o consolidarlo, e lungo il confine con la guerra vengono meno le distinzioni tipiche del tempo di pace fra pubblico e privato, fra ambito civile e militare, fra ordine e disordine (economico, politico, sociale). La frontiera è spesso anche un luogo ibrido, dove c'è contrabbando.

L'11 settembre 1991 George Bush annunciò l'intervento militare in Iraq, che aveva appena annesso il Kuwait, violando appunto una frontiera ed espandendo la propria sovranità su e ai danni di un vicino, contro le regole internazionali circa l'uso della forza militare di uno stato oltre i propri confini (ad es. per una esplicita richiesta di aiuto da parte di alleati). Bush giustificò l'intervento con la necessità di costruire un nuovo ordine mondiale (*a new world order*), proprio mentre l'ordine bipolare della guerra fredda stava collassando: nell'agosto 1991 a Mosca un gruppo di dirigenti del Pcus aveva tentato un colpo di stato, e aveva bloccato il segretario Gorbačëv nella sua dacia in Crimea.

Anche le colonie sono spesso state una frontiera rispetto alle metropoli europee, che nelle colonie hanno spesso esportato guerra e violenza, o sperimentato le loro nuove armi: è il caso della mitragliatrice pesante o del gas nervino, usati dapprima in Africa.

Esistono anche frontiere interne agli stati: lo è stato per gli US il West, luogo di una floridissima elaborazione culturale (film, romanzi, racconti); gli zar usarono la Siberia come frontiera in cui respingere il dissenso; l'Amazzonia per il Brasile e la Patagonia per l'Argentina furono a lungo delle terre di nessuno, abitate non da soggetti politici ma da elementi da assimilare o eliminare con la forza.

Infine, la frontiera è immagine del limite estremo di una dottrina, di un sistema di conoscenze oltre il quale sembra aprirsi uno spazio diverso, in cui potrebbero non valere le regole che valevano al di qua.

Una guerra per una (nuova) egemonia

Putin parla di «guerra di frontiera» a ragion veduta: le relazioni internazionali stanno passando dall'egemonia US a un'altra egemonia (quella cinese?); scossoni simili erano accaduti già quando il mondo delle città-stato comunali italiane aveva ceduto al sistema degli imperi europei, o quando dopo la pace di Versailles del 1919 un'Europa dominata dagli imperi aveva ceduto il passo a quella degli stati nazione. La guerra in Ucraina fa dunque parte di un conflitto per l'egemonia mondiale, sia essa basata sui commerci marittimi o sul controllo delle vie terrestri di comunicazione.

Muovendo guerra all'Ucraina, pur contro le previsioni e i consigli degli analisti, la Russia di Putin intende perciò assecondare la dinamica in corso e anzi accelerarla, fino a portare la globalizzazione a un punto di rottura; il modello che si intravede è un mondo molto più policentrico e multipolare, capace di insidiare il primato americano in economia (Cina) o nelle tecnologie avanzate. Anche il terrorismo sunnita di Al Qaeda e Isis, con il suo rigorismo populista, è stato ed è una sfida al monopolio culturale degli US.

L'ideologia di Putin

Putin passa per essere un leader freddo, pragmatico e antiideologico. Eppure, da quando è salito al potere in Russia nel 2000, ha scelto con cura gli elementi ideologici su cui costruire questa sfida al mondo globale plasmato dagli US. Ha innescato e combattuto guerre piccole come nel 2008 in Georgia (fra l'Ossezia del sud, regione separatista della Georgia, e l'Abkhazia: un conflitto durato in tutto quattro ore); poi nel 2014 ha pianificato la rapina della Crimea, proprio mentre a Kiev infuriava lo scontro politico fra chi spingeva per un accordo commerciale con l'Ue e chi per rafforzare i legami con la Russia. Sulla pressione minacciosa della Russia hanno molto insistito gli ex stati satelliti dell'Europa orientale, fino a ottenere di essere accolti nella Nato.

Nel caso dell'Ucraina, di cui Putin nega l'identità culturale e nazionale prima ancora che statale, l'aggancio ideologico è all'ultima fase imperiale della Russia zarista (non c'è nella retorica nazionalista e aggressiva di Putin nulla del passato sovietico, se non un richiamo alla politica di potenza di Stalin). I bolscevichi avevano ritrattato quell'imperialismo, tanto da includere nella costituzione sovietica un diritto – del tutto teorico, finché l'Urss fu forte – alla secessione dell'Ucraina: cosa che Putin rimprovera a Lenin come un errore politico e un'assurdità.

L'Ucraina stessa poté nel 1991 dichiarare l'indipendenza solo quando l'Urss era al collasso, e anzi proprio per salvarsi dal caos che dilagava a Mosca con il colpo di stato dell'agosto; e l'Ucraina era troppo grossa, popolata e importante (dal punto di vista economico e strategico) perché l'Urss potesse sussistere senza di essa.

Anche l'invasione russa della Crimea ha una radice ideologica: voleva disfare, in quanto errore, il gesto con cui Kruscev, originario di un paesino russo al confine con l'Ucraina, aveva regalato la Crimea all'Ucraina per onorare e cementare la secolare dipendenza di Kiev dalla sfera d'influenza moscovita.

Due tipi di guerra

Dal 1991 al 2022 i sistemi liberaldemocratici, fondati sulla competizione economica, hanno costruito e gestito un sistema di relazioni internazionali per imbrigliare la Russia e la Cina e indurle ad allinearsi, volenti o nolenti, alle regole del libero scambio e della produzione globale delle merci e del valore.

Il sistema ha tutto sommato retto. Ci sono state ad es. nei Balcani guerre piccole, con forti elementi identitari, permeate da elementi criminali (cf. Arkan), fomentate dal nazionalismo dopo l'implosione della federazione socialista.

In questo sistema, l'egemonia occidentale ha saputo promuovere due tipi di guerra. Talvolta ha incentrato la propaganda bellica sull'idea della vittima a cui sia necessario portare soccorso, e in tal caso ha costruito una serie di acrobazie lessicali per non parlare di "guerra" *tout court*: guerra umanitaria (in Kosovo), operazioni di polizia internazionale, di *peace keeping* o *peace building*. Talaltra, specie dopo l'attacco alle Twin Towers del 2001, ha mobilitato l'opinione pubblica tramite la figura del carnefice, ossia il terrorista da cui urge difendersi.

Ma la ventennale *War on Terror* degli US e dei suoi alleati occidentali ha moltiplicato le guerre e i fronti, specie in Africa, ovunque sorgessero movimenti islamisti locali da contrastare: nel Sahel vi sono oggi, e da anni, grave instabilità politica e conflitti intensi. La guerra al terrorismo si è protratta senza successo, finché gli US stessi si sono resi conto che di fronte al proliferare delle guerre l'unica soluzione era trattare con i terroristi: Trump ha avviato colloqui con i taliban e ha lasciato l'Afghanistan dopo vent'anni di occupazione e centinaia di migliaia di morti. I taliban hanno vinto, di fatto, e soprattutto hanno dimostrato che la resistenza paga e che la grande superpotenza si può battere.

Nei Balcani ci sono tutti e due gli elementi: a Mostar, nella Bosnia musulmana, ieri 9.11.93 era stato distrutto lo Stari Most, il vecchio ponte che simboleggiava il legame fra le comunità, sulla Neretva.

Comandante croato al processo dell'Aia, che aveva ordinato la distruzione del ponte, beve del veleno e si suicida; l'altro è Milosevic. Il ponte oggi è in piedi, grazie ai finanziamenti soprattutto turchi, e la città non è più divisa; gli odi etnici sono alimentati dal nazionalismo come ideologia putiniana (la nazione come opposta alla democrazia dal basso).

Dalla guerra interstatale alla guerra ibrida

Gli US e l'occidente sanno che la democrazia va promossa come elemento di sicurezza internazionale: le democrazie diminuiscono le guerre, non perché esse non ne facciano, ma perché tendono a non combattersi fra di loro e preferiscono sviluppare commerci e organizzazioni internazionali, secondo i principi liberali. I risultati però sono altalenanti: Russia, Bielorussia e Ucraina sono transizioni verso la democrazia almeno in parte fallite.

Dopo il 1991 sono quasi sparite le guerre fra stati: fra le eccezioni quella coloniale fra Eritrea ed Etiopia nel 1998-2000 (la radice è nel colonialismo per cui l'Italia non si è ancora scusata ufficialmente) o quella del Nagorno-Karabakh nel 1991-94.

Sono diminuite le guerre fra stati, ed è aumentata la quota di morti fra i militari. Prima erano prevalenti le vittime collaterali, un concetto molto elastico per dire che la guerra non era più definita dalla battaglia e sempre meno combattuta da

eserciti regolari; nei Balcani si sono contate fino a 40 milizie e 53 armistizi locali, e di conseguenza morti per mine o bombe a grappolo, anche dopo la fine dei conflitti veri e propri.

Le guerre sono divenute insomma ibride, protratte, confuse, combattute con tattiche asimmetriche quali il terrorismo e da attori misti: le feroci narcoguerre messicane, ad esempio, non coinvolgono affatto l'esercito ma le polizie federali o le forze speciali o ausiliarie. Qualcuno parla di guerre in spazi non governati, come la Somalia o Haiti, in cui è del tutto collassata ogni presenza dello stato; in realtà però ogni spazio è governato da qualcuno che vi instaura ed esercita un controllo territoriale, esige diritti di passaggio e cerca di estrarre profitti (anche criminali).

Ucraina, una guerra di vecchio tipo

Quella contro l'Ucraina è invece una guerra preparata classicamente: nel febbraio 2021 la Russia ha cominciato ad ammassare truppe; poi si sono intensificate le forniture di armi (gli US vendevano Javelin all'Ucraina fin dal novembre 2021); infine sono comparse le milizie di estrema destra in Ucraina e i contractor (come il gruppo Wagner o i ceceni di Kadyrov) sul lato russo.

Quella del Donbass sembrava una guerra localizzata, con forti elementi identitari e territoriali ed elementi criminali infiltrati in milizie locali – un po' come quelle dei Balcani negli anni Novanta. È stato Putin stesso a volere un'escalation che desse un messaggio internazionale, chiudere tutti i canali diplomatici e ordinare un'invasione classica di larga scala, con oltre 100mila uomini. Premevano e premono per l'escalation anche le milizie del Donbass, largamente composte di elementi criminali.

Le difficoltà della Russia

L'esercito russo però ha subito mostrato gravi problemi logistici e di rifornimento, scarsa disciplina, mentre gli ucraini (grazie anche alle informazioni fornite dall'intelligence US) si sono fatti trovare preparati e hanno saputo impedire la conquista della capitale; ritirandosi i russi hanno lasciato una scia di sangue, per far pagare con il terrore ai civili la mancata resa e la resistenza all'invasore (stragi simili avevano segnato anche sull'Appennino la ritirata dei nazisti).

L'esercito ucraino appare meglio organizzato, si muove meglio e più rapidamente in un territorio ben noto; quello russo ha una scarsa motivazione, tanto che nei primi mesi ha perso quasi mille carri armati, abbandonati senza combattere da reclute evidentemente disorientate, disinformate e demotivate. La mobilitazione, sia pure parziale, annunciata da Putin non sta funzionando, perché non c'è più il possente sistema di riserve, reclutamento e addestramento dell'Urss: la Russia mette la divisa a vecchi, dissidenti, gente reclutata a caso e con pochissimo o nullo addestramento.

C'è anche uno squilibrio tecnologico a favore dell'Ucraina, che gode pure di un ampio sostegno internazionale e compra droni persino con il fundraising. Mentre la catena di comando russa è verticalizzata (cf. Putin seduto da solo a enormi tavoli vuoti), l'Ucraina la propaganda usa i media in modo più disinibito e flessibile, così da promuovere nel fronte interno e fra le truppe sostegno e umore molto più alti e risultati incoraggianti.

Come molte guerre recenti, quella in Ucraina è disintermediata: in poco tempo possiamo vedere il messaggio Telegram di tre soldati russi di un'unità falciata che rassicurano i famigliari, ma la loro scarsa convinzione mostra che l'esercito russo è un colabrodo (forse il messaggio è stato diffuso dal gruppo Wagner, per screditare a proprio favore l'esercito regolare?). Oppure, possiamo vedere via social dei soldati ucraini che si difendono a Bakhmut, con musica motivazionale in sottofondo. O ancora, vediamo filmati delle truppe del Sahel che combattono contro Al Qaeda e l'Isis: oggi la guerra è documentatissima e per la propaganda basta un cellulare.

Segni di cambiamento

Rispetto al calo delle guerre (almeno di tipo classico) negli scorsi trent'anni, oggi le democrazie sono tornate ad armarsi, specialmente contro il terrorismo sunnita sostenuto dai sauditi, e a spendere di più per la difesa. Gli US sono coscienti che la vera sfida alla propria egemonia non viene più dalla Russia, ma dalla Cina o dall'Iran. Quest'ultimo ha da poco annunciato di avere missili ipersonici: quel tipo di missile è così veloce che un uomo non ha il tempo di capire se monti una testata nucleare o no, perciò è un algoritmo a decidere il tipo di reazione.

In Ucraina ci sarà una escalation verso armi più potenti, ossia atomiche? Non si sa; per ora gli US stanno facendo di tutto perché l'esercito ucraino, pur armato e informato da loro, non dia alla Russia il pretesto per un'escalation verticale.

C'è di certo, in questa e in altre guerre, un messaggio politico rilevante: una parte di mondo, ossia quello ex colonizzato (Africa, India, Brasile), non intende allinearsi all'ordine occidentale; calcola invece e persegue il proprio interesse in modo pragmatico, e rifiuta l'ordine vigente, ritenendo che non sia né liberale né internazionale, ma solo uno strumento per imporre gli interessi occidentali.

È molto probabile che in Ucraina la Russia non otterrà una vittoria militare, ma che abbia già ottenuto una vittoria politica: per i prossimi mesi si prevede una recessione in occidente; il mondo colonizzato, che non aveva voce nel sistema di relazioni internazionali edificato dopo il 1945, ora sta cercando di far sentire la propria voce e sta mettendo a punto i propri strumenti di azione.

venerdì 18 novembre 2022

professor Alessandro Colombo – università degli studi di Milano

La dissoluzione della distinzione tra pace e guerra e la crisi dell'ordine internazionale

Una distinzione evanescente eppure necessaria

Che all'inizio del XXI secolo sia scomparsa la distinzione fra pace e guerra è riconosciuto da US stessi nella propria strategia: ormai non sappiamo più precisamente dove ci sia guerra e dove pace, quando una guerra cominci e quando finisca; nei secoli XVIII e XIX la distinzione era invece chiara, anzi su di essa si basavano la costruzione e l'esercizio del diritto internazionale. Forse però quei due secoli furono un'eccezione, perché nella maggioranza dei contesti storici non c'era né c'è una linea di separazione netta, e la pace digrada(va) lentamente nella guerra: nella storia internazionale insomma l'indistinzione fra le due è stata la condizione prevalente e più normale.

Il venir meno della distinzione fra pace e guerra ha tuttavia una conseguenza importante: ci toglie la possibilità di parlare di un ordine internazionale e ha effetti pericolosi sugli ordini interni. Se l'uso della forza diventa una sorta di normalità latente in politica e in diritto, senza nemmeno più il bisogno di rotture manifeste né di soglie cerimoniali, c'è un ordine? e qual è? Avremmo ancora bisogno di saper dire che cosa è guerra e che confini ha, perché altrimenti la violenza tende a sfuggire al controllo: **definire** la guerra significa darle **confini** (*fines*) di tempo e spazio, porle una fine (*finis*) che lasci spazio a qualcosa di diverso da essa.

La distinzione è tanto più necessaria in quanto noi ancora ispiriamo le nostre categorie politiche al modello vecchio di guerra: le guerre di oggi ci appaiono nuove e sfuggenti proprio in confronto al modello tradizionale che abbiamo in mente, che riconosciamo come superato (la *cyber warfare* ad esempio non ha nulla a che fare con il nostro modello di guerra quanto ad azioni e reazioni strategiche e politiche), ma che non riusciamo ad abbandonare.

La guerra di tutti contro tutti

Nel XVII secolo il filosofo Thomas Hobbes immaginò uno stato di natura del tutto anarchico e disordinato: una comunità umana in cui non esiste un governo, in cui tutti gli uomini sono eguali nella possibilità di uccidere altri, produrrebbe la guerra di tutti contro tutti (*bellum omnium contra omnes*), che però è l'antitesi della guerra proprio perché è una violenza senza limiti né freni. Nello stato di natura di Hobbes non c'è una soglia di accesso alla violenza: anche il più debole degli uomini può uccidere con l'inganno il più forte. La violenza è ubiqua nello spazio e continua nel tempo, e una volta scoppiata perde subito ogni limite e regola di comportamento: tutto ciò che ciascuno può fare per imporre la sua volontà agli altri è lecito, e si fa.

Una prima soluzione, radicale, è la città perfetta in cui la violenza sia cancellata per sempre con la costruzione di un Leviatano, un governo mondiale che assuma il monopolio globale della violenza e imponga a tutti gli stati del mondo il bando alla guerra: un fine finora mai perseguito. La seconda possibilità è ammettere la violenza come possibile, ma confinarla nel tempo e nello spazio in modo che non pregiudichi la convivenza internazionale.

Ecco perciò che dobbiamo potere distinguere quando e dove ci sia guerra o pace. Inoltre la guerra, pur essendo violenza, ne è una forma particolare: perciò dobbiamo saper dire quando la violenza diviene ed è da tutti riconosciuta come guerra. La guerra è in effetti una violenza messa in forma: una forma linguistica, politico-giuridica e strategica.

La storia delle relazioni internazionali ha elaborato tre grandi insiemi di norme: lo *ius ad bellum*, ossia il diritto di fare la guerra, esclusivo degli stati, e anche per essi sottoposto a condizioni cogenti. Poi lo *ius in bello*: che cosa si ha diritto di fare nella guerra, proprio perché la guerra sia distinta dalla violenza infinita e ubiqua di Hobbes? Ad esempio, certe armi (oggi quelle chimiche) non si possono usare per consenso universale, codificato in convenzioni; oppure la violenza può essere rivolta solo contro chi può a sua volta esercitarla su di noi, quindi non sui civili; dobbiamo insomma avere una chiara nozione di che cosa sia *bellum*.

La guerra simile al duello

Il terzo insieme di norme scaturisce da un'analogia ricorrente nella riflessione europea sul tema: quella fra guerra e duello (*bellum* e *duello* hanno anche una parentela etimologica). Von Clausewitz nel suo *Della guerra* scrisse che «la guerra non è che un duello su vasta scala». Vediamo i punti in comune.

1. La guerra non è una zuffa di pura e semplice violenza, bensì è violenza solenne e regolata in formalità religiose o giuridiche: attraverso il dispiegamento di una qualche solennità la guerra si rende riconoscibile.
2. La guerra è manifesta, perché si svolge in uno spazio aperto allo sguardo di entrambe le parti: ancor oggi parliamo di *scenario di guerra*, *teatro delle operazioni*.
3. Come nel duello, la violenza della guerra è sottoposta a regole che entrambe le parti rispettano e di cui esigono dall'altra parte il rispetto.
4. Come il duello avviene in un recinto e in un tempo limitati, così la guerra sta fra la dichiarazione di essa e l'armistizio; e lo spazio di entrambi è chiuso e separato, vigilato da testimoni che restano neutrali e lo guardano dall'esterno.
5. La guerra è violenza reciproca, è interazione fra due parti similmente capaci di offendersi e resistere: la violenza su un oggetto passivo, la pura e semplice distruzione non è guerra; anzi la guerra è un azzardo, è simile a un gioco di carte, perché non sappiamo come ne usciranno. Nella guerra interstatale tutt'e due le parti hanno e riconoscono all'altra lo stesso diritto di usare la violenza.

6. Se la guerra è come un duello, essa coinvolge solo due parti e non tutti contro tutti: in tal modo essa semplifica, chiarisce e consente di ridurre a una coppia di antagonisti una situazione complessa.

addendum I E la guerra civile? Gli antichi Romani, come noi, la classificavano come una forma di guerra: *bellum civile*. I Greci invece usavano due termini diversi: il *pòlemos* è la guerra fra stati, la *stàsis* oppone le fazioni di uno stesso stato o popolo. Termini diversi saggiamente usati per cose diverse: la *stàsis* non è mai solo uno scontro fra due parti, perché su di essa si innestano molti altri conflitti, si confondono violenza pubblica e privata, e vicende minori s'intrecciano con quella principale (che può essere militare, ma non esaurisce né spiega tutto).

addendum II Però il pensiero e la pratica politica europei hanno sempre poggiato però su una doppiezza esplicita e radicale: le regole del duello valgono in Europa e fra stati europei. *Beyond the line* tutto è permesso: nello spazio coloniale si usa una violenza pura, ubiqua e senza limiti contro una parte che non è riconosciuta come tale, nei cui confronti c'è una sorta di vuoto giuridico che non richiede dichiarazione di guerra né armistizio.

Come abbiamo chiuso e delimitato la guerra

Indubbiamente con il terrorismo vari attori non statuali hanno ripreso la capacità di usare violenza, anche in modo efficace e vittorioso contro gli stati stessi, come i taliban in Afghanistan. A lungo siamo stati fedeli all'idea che un soggetto che sentisse violati i propri diritti non potesse agire per sé se non con la mediazione dello stato; ma fino a che punto oggi lo stato può essere considerato l'unica istanza regolatrice della violenza?

La nostra tradizionale nozione di guerra è tuttavia ancora quella interstatale, che si può riassumere in una triplice clausura imposta alla violenza.

- a) Già il diritto internazionale seicentesco poneva una chiara e inequivocabile distinzione fra pace e guerra: non ci può essere una condizione terza o ibrida fra pace e guerra; la separazione fra esse, spesso impossibile sul terreno materiale, precipita in un grande atto cerimoniale condiviso, la dichiarazione di guerra che apre e sancisce lo stato giuridico della guerra. Questa prima clausura è così forte che diciamo che la guerra sussiste, purché dichiarata, anche quando non si combatte: ad es. la *drôle de guerre* dell'inverno 1940 in Europa.
- b) Ciò che è legittimo in guerra non lo è in pace: la violenza non c'è dappertutto, ma si scarica nell'unità spazio-temporale della grande battaglia, confinata entro limiti abbastanza definiti, come un centro di massa che attiri su di sé tutta la violenza.
- c) Infine la clausura dei combattenti: la guerra è uno scontro non tra due parti complessive, ma tra frazioni delle due parti, distinte e riconoscibili dal tutto (ad es. i militari in divisa).

Tale triplice clausura si basa su alcuni presupposti. Primo, che vi sia un sistema interstatale consolidato, in cui la guerra è una parentesi: dopo la guerra il soggetto nemico ci sarà ancora e le nostre relazioni riprenderanno, anzi la guerra è una forma di relazione possibile ma non esclusiva né distruttiva. Secondo, una discreta omogeneità fra gli stati fino all'Ottocento: un potere militare non troppo diffuso né troppo concentrato e una somiglianza ideologica, sociale e giuridica. Terzo, la distinzione fra tecnologie di pace e di guerra: cose, attività e tecnologie civili, ossia applicate in pace, sono inservibili in guerra.

Questo chiudere e confinare la guerra segnala la convinzione che essa sia sì un male ineliminabile, ma al contempo la fiducia che la si possa limitare, porvi una misura: la guerra continua la politica proprio perché è subordinata alla politica; secondo von Clausewitz la guerra ha una grammatica ma non una logica.

Il cedimento dell'idea consolidata di guerra

Il cedimento di tutto questo edificio è in corso da oltre cento anni: le prime crepe si videro alla fine dell'Ottocento, quando cambiò l'immagine della guerra, e non a caso si cominciò a delegittimare l'analogia fra guerra e duello.

La guerra industriale rende impossibile quell'analogia, e il primo grande esempio ne fu la guerra di secessione negli US: il generale unionista William Sherman cambiò linguaggio dicendo che «la guerra è un inferno», da cui è lecito cercare di uscire in qualunque modo e con qualunque mezzo. L'accostamento fra guerra e duello divenne allora una menzogna di cui spogliarsi, e i duellanti oziosi e leggeri apparvero indecenti: la I guerra mondiale, grande trauma costitutivo del XX secolo, superò l'analogia fra guerra e duello, rendendola solo un rimpianto.

La guerra totale novecentesca è l'opposto della guerra limitata e confinata, anzi l'ibridazione spaziale confonde combattenti e non combattenti. Anche la guerra fredda è l'opposto di un duello: non è del tutto guerra né del tutto pace, è ibrida (*guerra improbabile, pace impossibile*).

Nella guerra industriale inoltre salta la distinzione fra tecnologie civili e militari: i civili e le infrastrutture sono i primi obiettivi dei bombardamenti a partire dalla II guerra mondiale e lo saranno poi sempre in Vietnam, nei Balcani, in Iraq, in Siria; le infrastrutture civili hanno ormai anche un significato militare.

La guerra è stata interpretata con nuove strutture ideologiche e con una febbre ideologica nuova: dopo la I guerra mondiale l'obiettivo è stato non più delimitare la guerra, ma estirparla e definirla come un crimine (cf. la condanna della guerra di aggressione). Questa delegittimazione culturale e giuridica della guerra però ha avuto il paradossale effetto di confondere guerra e pace e di indurci a fare la guerra con altri nomi. Attori non statuali sempre più vari e numerosi hanno sconvolto il teatro e le regole politico-giuridiche della guerra, così come le armi nucleari: una guerra nucleare è per definizione un cataclisma che non ammette regole né limiti.

Perciò la guerra si è ulteriormente travestita, è proliferata in mille forme e per mille strade, non è più nominata né dichiarata, diventa strategia indiretta. Eppure la guerra era sempre stata densa di parole e di diritto: la guerra deve essere sempre giustificata, anche mentendo, proprio perché gli altri esigono una sua giustificazione e in base a questa la giudicano e reagiscono.

Nomi nuovi per la guerra

La crisi del vecchio modello di guerra è stata lunga e graduale, ma oggi ormai è conclamata: non si pretende nemmeno più che esso regga. Così, dal 2000 ad oggi si sono succedute varie nuove definizioni di guerra. Dopo gli attacchi dell'11 settembre 2001, un grande problema fu proprio come definirli; atto criminale, sia pure gigantesco, o atto di guerra? In pochi giorni George W. Bush decise di ratificarlo come atto di guerra, implicando quindi che una guerra ci fosse (definì gli attacchi come «una nuova Pearl Harbour»). Altri volevano definirlo come un immane atto di violenza, ma non di guerra, a cui perciò occorreva reagire sanzionando e perseguendo i responsabili, i mandanti, i finanziatori.

Il presidente Bush decise quindi una «guerra infinita» al terrorismo, che è il contrario della guerra confinata entro limiti di spazio e di tempo: non sapremo mai quando sarà davvero finita, perché non vi sarà armistizio da firmare in una cerimonia, perché il nemico non è riconoscibile e perciò non sapremo nemmeno di averlo annientato. La guerra infinita è ovunque ci sia o anche solo rischi di esserci un nemico.

L'abbiamo chiamata «guerra globale al terrore» (*Global War on Terror*); ma globale si definisce non in opposizione a locale, bensì a interno e internazionale: globale è la pandemia da SARS-CoV-2 perché travalica e confonde i confinamenti e il confine fra politica interna e rapporti internazionali.

Oppure parliamo di «guerra ibrida», come l'operazione con cui la Russia nel 2014 invase la Crimea in modo non esplicito, usando militari sotto copertura, non identificabili appartenenti all'esercito russo. Nella guerra ibrida viene massacrata proprio la distinzione fra guerra e pace: gli strumenti bellicosi vengono nascosti, quelli pacifici sono usati in modo bellicoso, confondendo e annullando il carattere teatrale e manifesto della guerra come duello. La guerra ibrida è chiamata non a caso «zona grigia» (*gray zone*) in cui il bianco della pace e il nero della guerra si mescolano e sono resi volutamente indistinguibili.

Guerre senza più forme riconoscibili

Molte guerre degli ultimi trent'anni sono state del tutto estranee al modello della guerra interstatale: guerre civili, di frammentazione territoriale come nella ex Jugoslavia, o guerre combattute da soggetti che non sono stati, in cui è difficile distinguere fra violenza pubblica e privata e fra finanziamenti di origine diversa.

Si tratta di forme di guerra per loro natura indifferenti alle distinzioni: il terrorismo per essere efficace non può confinarsi in uno spazio né contro combattenti distinti dai civili né nella forma della battaglia; può solo essere

indiscriminato e anzi deve trasgredire tutti questi limiti. Tale dev'essere però anche la guerra al terrorismo, che deve e intende essere dovunque sia o si sospetta che sia un terrorista, senza un teatro: in Yemen, Siria, Libia, Sudan.

Anche nella tecnologia oggi tutto è duale e ambivalente: tutto ciò che usiamo nella vita civile può diventare strumento di guerra. C'è confusione anche nel trattamento etico e giuridico della guerra: la nostra cultura politica, figlia dei grandi traumi del Novecento, è fondamentalmente pacifista; eppure negli ultimi trent'anni è diventata una fabbrica di guerre giuste, non ci ha affatto precluso l'uso della forza nelle guerre umanitarie o al terrore, fortissimamente legittimate sul piano etico e giuridico, proprio perché combattute contro soggetti criminali da estirpare. In Libia nel 2011, contro l'Isis nel 2015, in Ucraina nel 2022: oggi la guerra è giustificata, a condizione che non si presenti come guerra tradizionale.

Conseguenze della confusione fra pace e guerra

La prima conseguenza del non avere più una distinzione fra pace e guerra: è l'impossibilità di concordare su quando e dove ci sia guerra, quando e dove pace. Ne nascono divisioni non solo fra democrazie e autocrazie, ma anche nelle relazioni fra EU e US: nel 2005-2006 gli alleati e le opinioni pubbliche d'Europa non si sentivano in guerra, pur condividendo la lotta al terrorismo.

O ancora, si pensi agli omicidi mirati e alle *extraordinary rendition* praticati dagli US contro sospetti terroristi: in guerra non avrebbero niente di strano, anzi sono leciti e necessari, ma in pace no; di qui il dissenso e la dura polemica dura fra Europa e US, perché gli europei non si sentivano in guerra, e in pace l'omicidio mirato è un crimine.

Una seconda conseguenza è la crisi di tutte le regole della guerra (*ius in bello*), perché esse presuppongono che gli attori si riconoscano in stato di guerra; la condizione scivolosa della guerra ibrida si porta via le altre regole, ad es. sul trattamento dei prigionieri. Il caso di Guantanamo è esemplare: la guerra infinita produce una detenzione infinita e indefinita, ossia senza accuse né sentenze.

La terza conseguenza è che la nozione stessa di aggressione, giuridicamente di per sé elusiva, diventa intrattabile: l'aggressione era ciò che viola la soglia della pace, rompe la pace e legittima la guerra. Ma se la soglia non c'è più, si apre la via all'opportunismo: invadendo l'Ucraina la Russia sostiene di aver reagito con una operazione militare speciale a una guerra che ritiene già in corso. In modo simile, la guerra contro Saddam cominciata nel 1991 non è mai finita, perciò nell'invadere l'Iraq 2003 abbiamo potuto sostenere di dare un colpo in anticipo (*preemptive war*) alla guerra che c'era già.

L'ultima conseguenza è la crisi di un altro istituto fondamentale del diritto e della politica internazionali: l'istituto della neutralità è stato delegittimato, deriso in ogni modo, scambiato per complicità.

martedì 6 dicembre 2022

professor Francesco Mores (università degli studi di Milano)

Notte inquieta: le chiese cristiane di fronte al conflitto russo-ucraino

Elementi religiosi nella propaganda di guerra in Russia e Ucraina

Le religioni e le chiese sono vie di pace? No, anzi sono spesso coinvolte nelle guerre; tuttavia sfatare un luogo comune non esaurisce il problema.

Non si tratta solo del conflitto di oggi fra Russia e Ucraina, perché le religioni hanno preparato, giustificato o propagandato le guerre spesso appellandosi al passato o persino a motivi metastorici: poiché le religioni operano su lunghe spanne di tempo, è spesso opportuno indagare riferimenti storici e ideali molto distanti fra loro. Del resto le religioni sono un vastissimo repertorio di simboli, che nelle guerre si riattivano, si trasformano e diventano mezzi e fonti di propaganda.

Qualche esempio dal conflitto russo-ucraino. La cosiddetta operazione militare speciale della Russia in Ucraina è stata annunciata da Putin il 21 febbraio con un discorso che conteneva molti richiami alla religione.

In modo analogo, e quasi in risposta a Putin, l'artista ucraino naturalizzato canadese Chris Shaw ha prodotto nel marzo 2022 l'immagine della *madonna del Javelin*: una madonna ortodossa imbraccia uno dei missili anticarro forniti all'Ucraina dalla Nato; la rete ha diffuso l'immagine, rinominandola *Saint Javelin*.

Nell'esercito russo invece si segnalano già 10-12 madonne piangenti, portate in battaglia per proteggere e far vincere la parte che si pretende detenga la verità.

Lo stesso Shaw peraltro aveva dipinto nel 2013 la *madonna del kalashnikov* in onore delle primavere arabe: quell'immagine però non è originale, anzi era nata tra le forze cristiane maronite durante la guerra civile in Libano (1975-1990).

Il modello antico e originario è la madonna del soccorso, di cui un esemplare è conservato a Montefalco e risale al 1450 circa, un altro al 1510: nei due dipinti la madonna brandisce un bastone e scaccia il diavolo, proteggendo chi le chiede aiuto.

Chiesa ortodossa e stato in Russia

La chiesa ortodossa russa (come le altre chiese) fu durissimamente repressa dal terrore staliniano, ma Stalin fu anche promotore di una chiara politica religiosa: mentre la chiesa ortodossa si era sempre amministrata con un principio sinodale – alcuni vescovi eminenti si riunivano per concordare dottrina e pastorale – Stalin restaurò la centralità del patriarcato di Mosca e fece in modo di controllare e orientare le nomine dei vescovi ortodossi e del patriarca stesso. (Anche oggi in

Cina il governo e il partito comunista rivendicano il potere di nominare vescovi nel paese.)

Dopo il 1991 le chiese russe dovettero confrontarsi con il passato sovietico in due modi: da un lato mantennero quel fortissimo legame con lo stato che era proprio dell'Urss, dall'altro ricordarono i martiri della repressione, però appiattendosi sull'attualità statale, in una sorta di riedizione del cesaropapismo della Costantinopoli del VI secolo, quando l'imperatore nominava e controllava il patriarca della capitale.

Mette conto osservare che la parola *césaropapisme* però fu coniata in Francia nel XVII secolo, fra i dotti che Louis XIV aveva convocato a corte perché studiassero la storia bizantina: l'intento del re era trasferire in Francia il modello di una Chiesa nazionale francese, che fosse strumento docile del regno e del suo imperialismo. La chiesa russa del XXI secolo ripercorre le relazioni fra stato e chiesa proprie della Francia di età moderna, e quindi rievoca anche il modello bizantino: un'altra prova che le religioni e i simboli religiosi lavorano su tempi lunghi.

Il patriarca Kirill dalla pace alla guerra

Kirill, nato nel 1946 nell'allora Leningrad, fece carriera nella chiesa ortodossa negli anni Settanta, perciò dev'essere stato apprezzato e anzi promosso dagli apparati di sicurezza sovietici: i suoi legami con il KGB sono acclarati.

In una breve omelia del 22 febbraio Kirill ha parlato della necessità di cercare la pace, forse anche perché riteneva (come lo stato maggiore russo) che il conflitto sarebbe stato molto breve e che Kiev sarebbe caduta in pochi giorni; Kirill del resto fin dai primi anni Duemila si era accreditato come uomo del dialogo ecumenico, e più volte aveva incontrato il papa.

Forse spiazzato dall'andamento imprevisto dell'operazione militare speciale, il 6 marzo, durante la Quaresima, Kirill ha però cambiato tono e ribadito il legame della chiesa russa con lo stato: ha identificato il "nemico metafisico" nella lobby gay, che rappresenterebbe il progressivo prevalere dell'Anticristo; il popolo russo avrebbe quindi il dovere e il compito sacro di configgere Satana stesso, che si è infiltrato nella società russa e in quella ucraina, che era ed è parte della Russia.

Il discorso di Kirill è quaresimale: non pronuncia condanne esplicite, ma invita al pentimento, perché il conflitto è provocato anche dai peccati dei russi e della chiesa russa, che sono comunque meno gravi di quelli degli ucraini. Il peccato più grave è l'omosessualità, che rappresenta tutto ciò che è alla sinistra di Dio, ossia il demoniaco e il maledetto: poiché la causa russa è quella giusta, Dio lo mostrerà con dei segni (fra cui appunto le madonne piangenti).

Dio, patria e famiglia

Quando di recente il patriarca ha elaborato una nuova dottrina sociale della chiesa russa, Kirill ha sancito che l'omosessualità è un peccato gravissimo,

inaccettabile in qualsiasi forma, e ribadito il rapporto fra lo stato e la chiesa, che è costitutiva dell'identità russa.

Altro elemento da ricordare è la riforma della costituzione russa nel 2020: Dio ha un ruolo nella nascita e sussistenza della confederazione russa; nella costituzione compaiono anche la famiglia tradizionale, solo eterosessuale, e la patria legata alla religione. Insomma Dio, patria, famiglia.

Nel 2008 è stata introdotta nella scuola russa l'ora di religione, ma inclusa nella materia di educazione civica, proprio perché la fede è elemento costitutivo della identità di cittadino e patriota russo.

Ancora: il 14 giugno 2020, alla periferia di Mosca, Kirill ha consacrato la cattedrale delle forze armate: un edificio nero all'esterno e rosso all'interno, come un sacrario delle forze armate, deputato a custodire e consacrare la memoria delle vittorie russe dalla II guerra mondiale all'intervento in Siria; c'è anche un mosaico di Stalin, raffigurato come eroico patriota della Russia. Il colore nero dell'esterno è dovuto all'acciaio di carri armati e cannoni tedeschi della II guerra mondiale, rifusi per decorare la chiesa.

(Una conferma che i significati e simboli religiosi si distendono su lunghe spanne di tempo: nel 1620 a Roma fu consacrata la chiesa di Santa Maria della Vittoria, per celebrare la temporanea vittoria ottenuta dai cattolici sui protestanti nella guerra dei Trent'anni, appunto nel 1620, vicino a Praga. E proprio dalla Boemia fu portata a Roma un'icona di Maria, collocata sopra l'altare: essa è segnata da dei graffi, che secondo la tradizione sarebbero stati provocati dai protestanti, che in quanto tali erano ritenuti anche iconoclasti. Peraltro il periodo 1914-1945 è chiamato dagli storici anche Seconda guerra dei Trent'anni.)

L'Ucraina e *La notte inquieta* di Goes

Oltre al tempo conta anche la geografia: l'Ucraina è stata uno dei principali teatri dell'operazione Barbarossa fra 1941 e 1945. Proprio quel contesto e quella terra offrono lo spunto per un percorso fra libri e culture.

Nel 1950 Albrecht Goes pubblicò *Notte inquieta (Unruhige Nacht)*: pastore luterano, durante la II guerra mondiale aveva servito nell'esercito tedesco fra Leopoli e Kiev; dopo la guerra abbandonò il pastorato e scrisse appunto di ciò che aveva vissuto sul fronte orientale. Ruth Fortini, moglie di Franco Fortini, lo tradusse in italiano nel 1959, lo stesso anno in cui Primo Levi cominciò a girare per le scuole a raccontare la sua esperienza (nel 1958 era uscita l'edizione Einaudi di *Se questo è un uomo*, che ebbe subito un grande successo).

Nel racconto di Goes, un cappellano militare tedesco viene chiamato ad assistere un soldato semplice, Fjodor Baranowski, che è stato condannato a morte come disertore perché, innamoratosi di una donna ucraina, le avrebbe svelato per lettera le posizioni dell'esercito tedesco. In verità l'uomo cercava solo di indicare alla donna luoghi in cui si sarebbero potuti incontrare: niente di pericoloso,

anche perché il fronte ucraino è fermo, in attesa del disastro di Stalingrad che già si profila.

Il cappellano dice a un tenente, egli stesso un pastore: "Bisogna sconsacrare la guerra. Bisogna inculcare nella coscienza umana la certezza di come sia banale e laido questo mestiere di soldato". Un passo notevole, specie nella Germania del 1950, quando era ancora solido il luogo comune dell'esercito buono (*die glorreiche Wehrmacht*) e delle malvagie SS, e nella logica della guerra fredda non si poteva ancora processare l'apparato statale nazista.

Goes, Levi e la mala novella

Nel 1961 fu tradotto in tedesco *Se questo è un uomo* di Levi, che riscosse in Germania un immediato successo. Nel 1964 ancora Goes curò un'antologia pacifista *Erkennst du deinen Bruder nicht?*, promossa dalla Confindustria tedesca forse anche per far dimenticare le proprie responsabilità nella guerra e nella Shoah: in essa riportava il capitolo *I sommersi e i salvati*, tratto appunto da *Se questo è un uomo*.

In quel capitolo Levi citava Mt 25, 29 a proposito della feroce legge evangelica, che nel Lager vigeva apertamente ed era da tutti riconosciuta, per la quale "a chi ha sarà dato; a chi non ha, a quello sarà tolto": la buona novella insomma poteva diventare mala novella.

Ma questa tesi era stata sostenuta nel 1950 anche da Goes in *Notte inquieta*: la Germania hitleriana aveva dimostrato che anche i pastori, le chiese e la religione possono farsi mala novella. La guerra perciò non è solo politica, perché i testi e i linguaggi religiosi, grazie alle loro radici metastoriche, sono stati e sono usati non per la buona, bensì per la mala novella.

Perché però il titolo *Notte inquieta*? Forse *Unruhige Nacht* potrebbe tradursi anche con "notte senza silenzio". Il racconto di Goes ha molti legami con Dostoevskij, a partire dal fatto che il soldato condannato a morte si chiama Fjodor, come uno dei tre fratelli della *Leggenda del grande inquisitore*. Quel racconto si conclude con Gesù che alla lunga reprimenda dell'inquisitore risponde con il silenzio e con un bacio: anche in Goes il soldato, poco prima di essere fucilato, bacia il cappellano militare.

Consigli di lettura

Pietro Brignoli, *Santa messa per i miei fucilati. Le spietate rappresaglie italiane contro i partigiani in Croazia dal diario di un cappellano*, Milano 1973;

Albrecht Goes, *Notte inquieta*, Roma 2018;

Andrea Graziosi, *The Weight of the Soviet Past in Post-1991 Russia*, «Journal of Cold War Studies» (2021) 23, 1, pp. 89-125

Paolo Naso, *"Le religioni sono vie di pace": Falso!*, Roma-Bari 2019;

Massimo Ruboli, *La guerra santa di Putin e Kirill: il fattore religioso nel conflitto russo-ucraino*, Chieti Scalo 2022.

venerdì 16 dicembre 2022

professoressa Nadia Urbinati (Columbia University di New York)

Quando la guerra sarà un fatto ingiustificabile

Tre idee di pacifismo

Kant sapeva che la guerra sarebbe rimasta un problema aperto; il suo obiettivo era portare l'opinione pubblica a pensare che la pace, e non la guerra, potesse e dovesse diventare la condizione ordinaria delle società umane, e che dunque la guerra avesse bisogno di essere giustificata come una situazione estrema ed eccezionale.

Nel 1966 Bobbio nel suo saggio *Il problema della guerra e le vie della pace* distingueva tre forme possibili di pacifismo:

- a) quello strumentale, ossia le politiche di disarmo che mira(va)no a regolare e restringere il numero delle testate nucleari possedute da US e URSS, per contenere le possibilità di conflitto; è strumentale perché presuppone che i due attori siano e rimangano sempre pesantemente armati.
- b) il pacifismo istituzionale, che si divide in giuridico e sociale. Quello giuridico immagina relazioni e procedure fra gli stati che portino alla pace e alla sua stabilità. Quello sociale, nato con la rivoluzione francese, crede che la pace si possa garantire solo cambiando l'ordine sociale degli stati: Marx e i socialisti o i comunisti riterranno che solo togliendo il capitalismo e la sua natura competitiva si possano costruire delle società e un sistema internazionale pacifici.
- c) Il pacifismo utopistico, basato sull'etica o la religione, per cui la pace è un bene supremo da perseguire a tutti i costi e a qualsiasi condizione; anche in questa forma idealistica il pacifismo è fecondo perché promuove un pensiero di pace anche in chi sarebbe più realista.

Era molto realistico il pacifismo di Gandhi, che predicava di non rispondere alla violenza proprio per rendere nullo l'oggetto della violenza, e inefficace la stessa violenza. Kant non si poneva però il problema di fermare il dominio coloniale: da tedesco di fine Settecento osservava con preoccupazione l'instabilità europea generatasi dopo la rivoluzione francese e si poneva il problema della guerra fra i popoli europei; partiva da una considerazione altrettanto realistica della situazione europea e dell'uomo stesso, per cui la guerra era possibile e anzi era frequente.

L'idea kantiana di pace perpetua

La pace perpetua fu scritto nel 1795 a partire da una domanda: esiste una predisposizione della natura umana a condizioni di benessere e quindi di pace? Kant era convinto di sì: per lui la natura umana ha in sé lo stimolo a cercare sempre la soluzione migliore, in un percorso razionale di miglioramento che poteva sì prevedere la guerra, ma solo come accidente verso una stabile e duratura di pace.

Nel 1766 erano usciti i saggi anonimi *Sogni di un visionario*, scritti dal teologo e mistico Emanuel von Swedenborg, sul ruolo del sogno e della visione in un risveglio spirituale delle coscienze. Kant critica Schwedebord, perché non crede nel miracolo né nella mistica, tuttavia intuisce che dietro il pacifismo visionario vi sia la necessità degli uomini di credere: gli uomini agiscono spinti da un'esigenza morale, non sempre e non solo razionale, e anzi questo slancio morale è ciò che unisce davvero gli uomini fra loro e rende possibile a ciascun uomo capire e tenere in conto le esigenze dell'altro.

Questa ipotesi è un uso abduittivo del giudizio, perché può generare inferenze logiche, costruire una carreggiata su cui il giudizio può avviarsi e poi costruire scelte e risultati pratiche; noi tutti desideriamo la pace, ma il sogno mistico e visionario è solo solipsistico e terapeutico (io desidero la pace per me solo, in modo quasi egoistico, senza considerare le circostanze reali), mentre la visione morale pone la pace come un obiettivo degli attori non solo individuali ma anche statali e istituzionali, e tiene conto nel frattempo che il mondo è orientato alla guerra.

Il bisogno di pace è intimo e irrazionale, così come le nostre paure, ma Kant ne immagina un uso razionale. La speranza è una passione irrazionale, basata sul credere a qualcosa – ad es. all'immortalità dell'anima – ma può diventare una morale quando cerca riscontro negli altri, unisce le persone fra loro e le spinge a comunicare, a tessere una rete di relazioni e ad agire per costruire le condizioni della pace.

Kant critica la speranza visionaria come un sogno, e sottolinea che chi sogna è solo; la speranza morale agisce quando pensiamo da svegli a un mondo comune e comprendiamo perciò le ragioni della guerra, ma ci sforziamo di superarla. La speranza morale presuppone una comunicazione e un dialogo continui non solo fra gli uomini, ma soprattutto fra gli stati in quanto attori di quella istituzione che è la guerra; ed è agli stati che Kant si rivolge, ritenendo che le norme possano essere plasmate e orientate in modo razionale e pragmatico verso la pace.

La ragione sogna in forma di ipotesi, in questo caso l'ipotesi di un mondo in cui la pace sia la condizione normale e stabile delle relazioni internazionali: c'è una comunanza della nostra speranza con le speranze altrui? E se c'è, può essere usata come criterio e principio di azione, pragmatico e non cognitivo? La ragione logica e scientifica non si cura del consenso altrui, mentre la ragione dialettica o pratica cerca il consenso degli altri e la comunicazione con essi, proprio perché le

ipotesi e le speranze morali non si basano su certezze logiche né possono essere verificate se non appunto tramite un consenso il più vasto possibile. Ognuno desidera la pace non per sé solo, ma proprio attraverso la comunicazione.

Il criterio pragmatico di questa speranza morale è il *come se*: “agisci come se le tue azioni dovessero divenire legge universale”. Per la pace oggi non basta avere un’istituzione come le Nazioni Unite, però l’abitudine a confrontarsi e dialogare porta gli attori politici nella dimensione del *come se*, li induce a riconoscere che esiste un’opinione pubblica mondiale; essi si collocano in un pensiero comune e unificante, sono in un’idea di umanità da cui non possono uscire o a cui non possono opporsi, tanto che hanno bisogno del consenso e della giustificazione pubblica anche quando si fanno la guerra o agiscono secondo logiche d’interesse e di potenza: già questa è la dimensione della pace perpetua.

La prima parte della *Pace perpetua*: gli articoli preliminari

Nella prima parte del saggio Kant esamina tutti gli articoli preliminari, ossia le condizioni della pace perpetua.

- a. Il primo è che ogni guerra finisca non con un mero armistizio, ma con un vero trattato di pace, giusta e perciò durevole. Il trattato di Versailles non fu tale: imponeva alla Germania sconfitta condizioni punitive e quasi vendicative tali da farla sentire umiliata, al punto da non accettare la propria sconfitta e anzi da prepararsi a una reazione con il riarmo. A questo scopo occorre formare un personale diplomatico, politico e militare adeguato.
- b. Il secondo articolo preliminare è che nessuno stato indipendente, piccolo o grande, possa essere acquistato o ceduto per donazione, eredità, permuta o matrimonio tra famiglie regnanti, secondo una logica di mercato e di potere che esclude i popoli. Kant scriveva nell’epoca delle monarchie assolute e degli stati patrimoniali, ma anche oggi la Cina tratta l’America Latina meridionale e ampie regioni dell’Africa come un suo mercato, in cui riversare investimenti in cambio di condizioni economiche e commerciali privilegiate.
- c. Il terzo articolo è che gli eserciti permanenti siano smantellati. Oggi i paesi democratici hanno perlopiù abolito o superato più la coscrizione obbligatoria, che era invece normale nelle guerre degli stati nazionali di fine Settecento, tuttavia conservano una struttura militare che in quanto professionale è permanente e assorbe investimenti.
- d. Il quarto articolo è che non si generino debiti pubblici tali che mettano uno stato in una condizione di asservimento economico e finanziario a un altro. Si pensi oggi all’importanza economica e strategica delle materie prime energetiche, allo scambio di crediti finanziari fra stati e all’imperialismo delle corporation, che non usano le armi ma il denaro e il mercato.
- e. Il quinto articolo è che nessuno stato debba intromettersi con la forza nella creazione o trasformazione di un altro stato, e che a decidere i processi (tras)formativi di esso siano solo ragioni interne, non alleanze esterne. Oggi i

caschi blu delle Nazioni Unite oggi non contemplano l'intervento militare diretto, bensì agiscono come forza di interposizione fra le parti in conflitto, anche se questa politica spesso non funziona. Resta però vero che le guerre civili si prolungano e si fanno disastrose, ad es. in Siria, proprio quando altri stati vi intervengono per perseguire propri interessi.

- f. Il sesto articolo è che nessuno stato deve permettersi azioni che minino la speranza nella pace perpetua: sicari, avvelenamenti, istigazioni al tradimento pongono condizioni non di pace, bensì di nuove guerre. Di tal genere sono anche gli enormi massacri di civili della II guerra mondiale: è perciò un esempio luminoso la conclusione di quel conflitto. Furono sì i vincitori a volere e gestire il processo di Nürnberg – ed era inevitabile che fosse così – ma per la prima volta quel tribunale nella storia una guerra concluse sul piano non solo militare ma anche giuridico, perché condannò di fronte a tutta l'umanità azioni criminali che non dovevano essere considerate semplici atti di guerra.

La seconda parte della *Pace perpetua*: gli articoli definitivi

- a. Il primo articolo definitivo per la pace perpetua è che la costituzione di ogni stato sia repubblicana. Per "repubblica" Kant non intendeva tanto una forma istituzionale opposta alla monarchia, ma uno stato fondato sul governo della legge, sulla divisione dei poteri e sull'esporsi l'azione di governo all'opinione pubblica interna: in uno stato costituzionale, in cui i poteri sono reciprocamente limitati e bilanciati, è molto difficile giustificare una guerra di aggressione, il che è invece più facile in un governo dispotico o autocratico.
- b. Il secondo è che sia costituito un federalismo globale, che non va inteso come un superstato: si tratta invece di legare tutti i paesi in una rete di trattati, norme internazionali e convenzioni di interessi comuni, in modo che essi formino un mondo più unito nella legge e quindi meno incline allo scontro e alla guerra.
- c. Il terzo articolo definitivo è che il diritto cosmopolitico dev'essere ispirato a un universale principio di accoglienza. L'individuo che viaggia in altri stati non può subire violenza o discriminazione per la sua lingua, cultura o religione: il globo è di tutti gli esseri umani, e gli uomini – che non hanno istinti ma solo ragione e responsabilità – cercano di vivere dove vogliono e possono, anche fuori dallo stato in cui sono del resto nati solo per caso, perché lo stato è una costruzione artificiale, e i confini fra stati sono solo storici, non naturali. Gli uomini invece, a differenza di tutte le altre specie, hanno come propria nicchia naturale il mondo intero e sono portati a vedere il mondo tutto come possibile paese, e a spostarsi per necessità, commercio, curiosità di conoscere. I confini devono sussistere per definire il territorio in cui ciascuno stato esercita le sue leggi e la sua autorità, ma devono consentire a chiunque di attraversarli ed essere ospiti, perché l'obiettivo della pace è il rispetto dell'individuo.

L'Unione europea è nata proprio per garantire e consolidare la libera circolazione di persone, capitali e merci. Kant sa benissimo che un conto è essere ospite di uno stato e un altro chiedervi residenza: in quest'ultimo caso ogni stato decide per sé e con norme proprie, ma il diritto cosmopolitico di soccorrere e accogliere vale per rifugiati e perseguitati e anche per chi fugge da guerre o povertà. L'idea di diritto cosmopolitico implica una limitazione del potere degli stati, che non possono lasciar morire persone in mare, non possono espellere chi chiede asilo senza prima capire e vagliare la condizione di ciascuno. La limitazione del potere è propria peraltro degli chiedervi stati costituzionali.